

## FLIGHTS OF ANGELS

# Gnosi, dolore e salvezza nella *Recherche* di Marcel Proust

Enrico PALMA

(Università degli Studi di Catania)

Abstract: the essay attempts to identify some Gnostic traces in the Proustian *Recherche*, analyzing essential parts of the text, such as the episode of the missed kiss by the mother and the final revelation at Guermites's Palace, on the last and decisive *matinée*. What we intend to ascertain is the applicability of some categories of historical and ontological Gnosticism to the Proustian Book, in an interpretative proposal of which rejection of the world, asceticism, transfiguration of pain, illumination, ecstasy and nostalgia for an original light will be the strong concepts. We have therefore tried to show at the end that the transformation of pain and evil that permeate the world and life into art constitutes the primary ontological figure of Proustian writing and of the *Recherche*, as the creation of a literary work that lay in our self and that it could only reveal itself under certain conditions. Literature, as well as the whole Proustian itinerary, is therefore articulated as the abode and privileged human activity with which to redeem and save existence.

Keywords: Proust, Gnosis, Time, Redemption, Salvation.

Ad te clamamus exsules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle.  
(Salve Regina, 3-5)

Zeig ihm, wie glücklich ein Ding sein kann, wie schuldlos und unser, wie selbst das klagende Leid rein zur Gestalt sich entschließt, dient als ein Ding, oder stirbt in ein Ding [...] <sup>1</sup>

Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. (1Gv 1, 5)

---

<sup>1</sup> Rainer Maria RILKE, *Die neunte Elegie*, in *Sämtliche Werke*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1955 sgg., vol. I, vv. 59-61; «Mostragli quanto felice può essere una cosa, / quanto innocente e nostra, come persino / il dolente soffrire si decide / puro alla forma, serve come una cosa, / o in una cosa muore», tr. it. Michele Ranchetti e Jutta Leskien, *Elegie duinesi*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 66.

Per molto tempo il Narratore dice di essere andato a letto di buon'ora, al momento opportuno, quando il *taedium vitae* è così forte che ci si mette a dormire per dare un taglio alla giornata, cercando magari di resistere un po' di tempo in più per non svegliarsi troppo presto l'indomani e dover ricominciare tutto da capo. In questo Proemio, perché così può definirsi l'*incipit* dell'odissea proustiana, Proust ci racconta la storia del suo *risveglio*, tema tanto caro a molta letteratura gnostica. La vita terrena è vista come limite, intorpidimento, buio e ignoranza, ed è tale perché inconsapevole del luogo malvagio, tenebroso e inospitale nel quale si è caduti, sicché il Narratore, alla luce della lampada della propria stanza, racconta la strana indolenza che lo attanaglia come preparazione a un destarsi risolutivo.<sup>2</sup>

Proust nel suo romanzo non fa niente di diverso che proporre un'esistenza nel senso esatto in cui l'ha vissuta, *sozusagen*, nella vita *ante litteram*, con l'unica ma sostanziale differenza che il suo trascorso biografico ha assunto un'altra forma, chiaramente non carnale ma letteraria e rigenerata nella parola. Ed è dunque in un *sensus plenior* che propongo di leggere la *Recherche*, poiché se si intendesse la sua trama come un racconto di un uomo pressoché simile al suo autore, con evidenti congruenze con il suo vissuto empirico e persino con palesi coincidenze biografiche, il tesoro di luce che giace al suo interno, e oltre essa, rimarrebbe inviolato. Che significa che nel Romanzo può essere intravista una scala per scendere a una profondità a prima vista inattingibile e nascosta, una voragine la cui abissalità induce a ritenere che esista la possibilità di una *caduta* e per converso quella di una dolorosa *risalita*? Ciò che intendo è infatti appurare, con un'ipotesi credo sostenibile, l'applicabilità di alcune categorie dello gnosticismo storico e ontologico al Libro proustiano, in una proposta interpretativa della quale rifiuto del mondo, ascesi, trasfigurazione del dolore, illuminazione, estasi e nostalgia di una luce originaria saranno i concetti forti.

### **1. *Domina, salva animam meam!***

Dalle prime battute Proust accenna a una vita precedente al sonno in cui era sprofondato senza accorgersene, richiamandosi perfino alla metempsicosi delle anime, dimentico della vita che fino a poco prima di addormentarsi era stata la sua e di cui ora con molta fatica prendeva lentamente coscienza essere la propria. È una *facies* di

---

<sup>2</sup> Così l'imprevedibile Hans JONAS su questo tema: «L'esistenza terrena [nel senso proustiano qui in esame adattabile anche come *preletteraria*], come abbiamo visto, è caratterizzata, da una parte, dai sentimenti di abbandono, paura, nostalgia, dall'altra è descritta anche come “torpore”, “sonno”, “ubriachezza” e “oblio”», in Hans JONAS, *The Gnostic Religion*, Beacon Press, Boston, 1972, tr. it. Raffaele Farina, *Lo gnosticismo*, SEI, Torino 1991, p. 87.

ignoranza e oblio, che in termini gnostici è «l'ignoranza di se stessi, de Sé ontologico che giace in noi come il goethiano “germe sonnecchiante”» e «che coincide con l'oblio di questo Sé. Per questo motivo, la conoscenza coincide necessariamente con un processo di reminiscenza».<sup>3</sup> Tale *fatica del ricordo* è quindi da prendere molto alla lettera, così come la sofferenza vissuta durante la notte stentando a prendere sonno a causa del buio. E si sogna allora una paura infantile, ci si prepara a un impegno futuro, si anela alla donna la cui calda presenza accanto al nostro corpo può finalmente salvarci da ogni pena. Ma ciò che fa il Narratore, risollemandosi dal torpore, è ricomporre «peu à peu les traits originaux de mon moi».<sup>4</sup> C'è dunque un io in pezzi, frantumato e disperso che deve essere ricomposto. Tutta la *Recherche* non è altro che la lunga storia di questa ricomposizione che avviene nel raccontarla, nel darne conto, nel registrare i battiti più minuti di un sentire avverso ma attenuato nella parola, che proprio per il fatto d'essere stata narrata nel modo in cui Proust lo ha fatto ottiene l'*imprimatur* di una piena, perfetta e compiuta riconciliazione.

L'inospatialità del mondo è messa in rilievo qualche pagina più avanti parlando della terribile agonia che si prova a dormire in un luogo inedito. Perché il mondo è così, sempre dolorosamente nuovo, e un minimo di pace con esso lo si raggiunge quando ci si sarà abituati, o più esattamente rassegnati, alla carica di dolore che esso ci infligge con novità spesso insostenibili.

A questo proposito mi sembra che la critica proustiana abbia sempre sottovalutato, o mancato addirittura di attribuire, la giusta enfasi a un dettaglio ai miei occhi fondamentale, e cioè che nella *Recherche* si giunge a Combray secondo due differenti percorsi, uno rimasto mutilo e l'altro invece intrapreso e attraversato per intero. È decisivo sottolineare il fatto che ciò dapprima avviene con un ricordo volontario, a detta del Narratore determinato da un'immotivata associazione di pensieri che riannoda quel presente notturno e indistinto proprio con Combray, e in seguito in maniera involontaria, come si sa inzuppando la *madeleine* nel tè. Sostare sulla prima delle rievocazioni in maniera non banale permetterà di acquisire e rinsaldare questo primo punto. Riducendo la questione all'osso, il Narratore racconta l'immane sofferenza provata a causa del mancato bacio della *maman*. Per poter prendere sonno, vigile come in attesa di un «ladro di notte» (1Ts 5, 2), egli ha bisogno che la mamma salga da lui

<sup>3</sup> Giovanni FILORAMO, *Il risveglio della gnosi ovvero diventare dio*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 85.

<sup>4</sup> Marcel PROUST, *Du côté de chez Swann*, a cura di Brian Rogers, in *À la recherche du temps perdu*, a cura di Jean-Yves Tadié, Gallimard, Parigi 2019, p. 15. «Poco a poco gli elementi originali del mio io», tr. it. Maria Teresa Nessi Somaini, *Dalla parte di Swann*, Rizzoli, Milano 2012, p. 106. D'ora in avanti i riferimenti al primo volume saranno contrassegnati dalla sigla *DS* e accompagnati dal relativo numero di pagina.

un attimo, per porgergli «une hostie pour une communion de paix où mes lèvres puiseraient sa présence réelle et le pouvoir de m’endormir».<sup>5</sup>

Il riferimento paolino non cela solo un vezzo stilistico, così come non è da passare sotto silenzio nemmeno l’efficacissimo accostamento che Proust fa tra il bacio della madre e un’ostia, insistendo nel paragone tra il suo volto e la visione di una pisside in movimento. Poiché la madre è la prima figura di salvezza smentita nella *Recherche*, il desiderio frustrato e inconcludente che mostra gli irrevocabili segni della *caduta*. Come notato giustamente da Macchia, è qui in gioco per il giovane Narratore la «dolcezza provata nel ricevere dalla madre il bacio della sera, il turbamento che nessuna amante riuscirà a dargli».<sup>6</sup> Il mancato bacio della mamma è la prima, sofferta e forse mai riparata ferita che mostra in maniera inequivocabile che una salvezza totale non potrà mai venire dall’essere che amiamo, se non per rapidi e fuggevoli istanti per i quali la nostra intelligenza dovrebbe invece premunirsi dal rivestirli di una patina esagerata, la scorza di desiderio di cui è costituita l’essenza di ogni illusione. L’attesa spasmodica di un segno che ci sollevi, il sussurro con cui si proferisce all’altro *dì una parola ed io sarò salvato*, una preghiera a un simulacro generato dalla parte eterea e al contempo colposa dei nostri desideri, sono le insensatezze del cuore a cui però non riusciamo a rinunciare poiché irriducibilmente umane e infitte nella nostra consistenza intrisa di finitudine.

È davvero oltre ogni parafrasi il racconto del Narratore di questo episodio, del quale riporto soltanto i caratteri funerei che la sua condizione aveva assunto, descrivendo in questo modo la sua stanza e il senso mutato del suo abitare in essa: «Une fois dans ma chambre, il fallut boucher toutes les issues, fermer le volets, creuser mon propre tombeau, en défaisant mes couvertures, revêtir le suaire de ma chemise de nuit».<sup>7</sup> Nondimeno, recluso in una prigione di morte, il Narratore, ottenuto con un sotterfugio la risalita della madre, può finalmente esclamare un temporaneo e festante squarcio nelle tenebre, come l’angelo raffaellesco che nella notte plana fulgido a liberare dai piombi l’apostolo Pietro:<sup>8</sup> «Maintenant je n’étais plus séparé d’elle; les barrières étaient tombées, un fil délicieux nous réunissait. Et puis, ce n’était pas tout : maman allait sans

<sup>5</sup> PROUST, *DS*, p. 21. «Un’ostia per una comunione di pace, alla quale le mie labbra potessero attingere la sua reale presenza e la possibilità di addormentarmi», tr. p. 114.

<sup>6</sup> Giovanni MACCHIA, *L’angelo della notte*, Abscondita, Milano 2020, p. 24.

<sup>7</sup> PROUST, *DS*, p. 32. «Una volta in camera, bisognò chiudere tutte le uscite, serrare le imposte, scavare la mia propria tomba tirando indietro le coperte, indossare il sudario della camicia da notte», tr. it. p. 129.

<sup>8</sup> Il riferimento è a Raffaello Sanzio, *Liberazione di San Pietro*, 1513-1514, affresco, 500x600 cm circa, Stanza di Eliodoro, Musei Vaticani, Città del Vaticano. L’episodio è narrato in At 12, 5-19.

doute venir!».<sup>9</sup> Più dell'amore adolescenziale per Gilberte, più di quello per la duchessa di Guermantes, più di quello addirittura per Albertine, queste poche ma come si comprende decisive pagine iniziali della *Recherche* tradiscono la verità sull'amore e sull'essere che la percorreranno per intero, oserei direi in un modo più limpido e cristallino anche rispetto alle migliaia di pagine successive. Qual è infatti il sentimento amoroso qui in discussione? Senza avere l'ardire di aggiungere una definizione in più alle già numerose che la storia della cultura umana ha formulato su questo tema, il più vituperato e al contempo il più caloroso dell'esistenza, è tuttavia necessario aggiungerne un'altra nella maniera in cui essa emerge dal racconto proustiano, a prescindere naturalmente da fuorvianti proposte interpretative che intendono il passo solamente come il desiderio incestuoso di un bambino viziato e nevristenico.<sup>10</sup>

L'amore è una *ferita* che l'altro ci infligge, ed è naturale che sia così, poiché solo provando pena e dolore, causati dalla persona che si ama, siamo spinti a cercare il rimedio in lei con il suo dir di sì, con il suo darsi a noi. Come ci spiega Proust, innamorarsi è saper sopportare tale lacerazione per poter provare le gioie di una guarigione che può regalarci solo chi ci ha inferto questo male originario. La guarigione, la salvezza, consiste dunque nel *bacio di chi ci ha lacerato su questa ferita, sanguinolenta perché e finché si ama*. L'amore sarà dunque questo dolore, sempre.

E a riprova di ciò il Narratore, pensando a Swann che era stato la causa involontaria dei suoi spasmi notturni, ne anticipa le vicissitudini amorose, che in altri termini significa precludere alla sua stessa vicenda personale della *liaison* con Albertine, tanto da aggiungere che «*personne, aussi bien que lui peut-être, n'aurait pu me comprendre*».<sup>11</sup> Quanto è tragicamente ingannevole la gioia effimera ma purtroppo in quei momenti così piacevole, quando cioè la persona che amiamo, ma che non ci ama, riflette il nostro desiderio e rimargina il nostro dolore, riunendo i lembi della ferita che teniamo aperta per lei. E difatti, come un *requiem* cantato alla morte dell'incanto in cui ponevamo le nostre speranze, Proust chiosa: «*Ma mère ne vint pas*».<sup>12</sup>

Eppure la mamma arriva e per ragionevole concessione del padre, che non giudicava di buon grado tali morbosaggini data l'età non più acerba del Narratore, e oltre ogni ottimistica speranza, resta a dormire con il figlio. Se quest'evento doveva dargli una grande e comprensibile gioia, egli tuttavia non è affatto contento, anzi, presagisce che

<sup>9</sup> PROUST, *DS*, p. 33. «Ora non ero più separato da lei; le barriere erano cadute, un filo delizioso ci riuniva. E poi non era tutto: la mamma sarebbe senz'altro venuta!», tr. it. p. 131.

<sup>10</sup> Per una simile prospettiva cfr. Julia KRISTEVA, *Le temps sensible. Proust et l'expérience littéraire*, Gallimard, Parigi 1994.

<sup>11</sup> PROUST, *DS*, p. 33. «Nessuno forse avrebbe potuto capirmi bene come lui», tr. it. p. 132.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 34. «Mia madre non venne», tr. it. p. 133.

il dolore provato per uno strappo così straziante è il segno di una sofferenza che con gli anni diverrà sempre più grave, anzi di qualcosa di ben più profondo e radicale, una sensazione che adesso Proust nomina soltanto ma che ha un'origine oscura e intangibile, un *quid* che per il momento il Narratore imputava a se stesso come una colpa, un'ingenua mancanza di nervi saldi o una rovinosa sensibilità d'animo. Ma sia la mamma che la nonna, le persone che amano il Narratore di un amore filiale, sincero e non diabolico, forse le uniche figure femminili positive nel Romanzo, convengono su un dato assai interessante, e cioè che «ma tristesse n'était plus considérée comme une faute punissable mais comme un *mal involontaire* qu'on venait de reconnaître officiellement, comme un état nerveux dont je n'étais responsable». <sup>13</sup>

Il punto nevralgico di questo passo, come credo di tutto l'episodio, sta nel fatto che viene ipotizzata la presenza di un *male involontario*, che innanzitutto non è un male fisico, ma di un genere più profondo, ontologico, un errore esiziale, un principio tenebroso di cui il Narratore non è responsabile, un male sparso nel mondo di cui pur non avendo alcuna colpa lo fa soffrire enormemente, lo stesso male dunque per cui non potrà mai essere felice anche se finalmente congiunto, dopo tanta pena, con l'oggetto del suo desiderio. Ma se ciò non si verifica, deve esserci qualcosa ben al di là di un bambino che frigna e della pur palese constatazione di un caso di frustrazione dell'onnipotenza infantile. Qui si paventa il problema di un *deficit* ontologico intriso al reale<sup>14</sup> e di cui il Narratore soffre a dismisura, e anche quando accade un sollievo transitorio, come avere la mamma tutta per sé per l'intera notte, l'indomani le angosce saranno sempre quelle di prima, addirittura più intense, perché se non ci avrà salvato nostra madre nessuno potrà. *Nunc rogo te, Domina, salva animam meam!* Una preghiera priva di ogni fondamento,<sup>15</sup> poiché come nota in modo irrefutabile Painter da un punto di vista biografico: «In quella stanza dalle tende bleu Impero, e nel giardino dai castagni troppo

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 39. «La mia tristezza non era considerata come una colpa da punire, ma come un male involontario che veniva riconosciuto ufficialmente, come uno stato nervoso di cui non ero responsabile», tr. it. pp. 139-140.

<sup>14</sup> Per una concettualizzazione sistematica della delusione nella *Recherche* cfr. Miguel de BEISTEGUI, *La jouissance de Proust. Pour une esthétique de la métaphore*, Les Belles Lettres, Parigi 2007, tr. it. Alessandra Aloisi, *Proust e la gioia. Per un'estetica della metafora*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 9-45.

<sup>15</sup> Il senso di questo episodio verrà chiarito, come le sorti di tutto il Romanzo, nella biblioteca del palazzo Guermantes, in cui il Narratore, prendendo tra le mani il libro della Sand nel quale si era fissata come con una magia il dolore di quella notte, afferma: «Aussi ce livre que ma mère m'avait lu haut à Combray presque jusqu'au matin, avait-il gardé pour moi tout le charme de cette nuit-là», in Marcel PROUST, *Le Temps retrouvé*, a cura di P.E. Robert e B. Rogers, in *À la recherche du temps perdu*, a cura di J.-Y. Tadié, Gallimard, Parigi 2019, p. 2276. «Così, quel libro che mia madre a Combray mi aveva letto ad alta voce fin quasi al mattino, aveva serbato per me tutto l'incanto di quella notte», tr. it. Maria Teresa Nessi Somaini, *Il Tempo ritrovato*, Rizzoli, Milano 2012, p. 266. D'ora in avanti, come nel caso precedente, si utilizzerà la sigla *TR*.

alti, avvenne, quando Proust aveva solo sette anni, l'evento più importante della sua vita. Esso gli rivelò che l'amore è condannato e la felicità non esiste». <sup>16</sup>

Il Narratore chiude dunque in questo modo l'episodio, relegando Combray a queste sortite occasionali nel passato, fiducioso nella clemenza di una memoria diversa da quella dell'intelligenza, la memoria involontaria. Ma verrebbe da chiedersi: «Mort à jamais? C'était possible». <sup>17</sup> Quella in cui ci introduce il Narratore è un'atmosfera di tenebra e morte, carica di negatività e dolore. Ma stavolta, «accablé par la morne journée et la perspective d'un triste lendemain», <sup>18</sup> accade qualcosa di diverso e di totalmente insperato, che getta un fiotto di luce e spalanca un sepolcro come in grazia di un potere divino. L'episodio è celeberrimo e non è necessario ripercorrerlo per intero.

Tale *joie*, che opera allo stesso modo dell'amore ma senza rendere in cambio frustrazioni o illusioni di sorta, riempie di un'essenza mai provata prima, come se la morte fosse diventata un fatto ignorabile. E quest'essenza non era nel biscotto, né nel tè, ma nel Narratore stesso: essa rappresenta la verità che giaceva in lui stesso. Qualcosa di infinitamente più degno e originario si era *risvegliato*, facendogli assaporare, con insospettate papille gustative, il sapore dell'eterno. La memoria involontaria, il ricordo delle *madeleines* di zia Léonie, una nuova Combray d'un tratto più felice rispetto a quella dolorosa in cui ogni gioia sembrava perduta per sempre in una buonanotte, citando Dylan Thomas, tutt'altro che docile, <sup>19</sup> ridestano definitivamente dal torpore iniziale il Narratore, il quale, incoraggiato da tale pienezza, può iniziare il suo vero racconto, in cui tutto andrà posto sotto una lampada che, altrettanto magicamente come quella della Combray della sua infanzia, dovrà cambiare la natura di ogni fatto vissuto, proprio come la memoria involontaria lo aveva fatto in un freddo pomeriggio parigino. «Chercher, pas seulement: créer. Il est en face de quelque chose qui n'est pas encore et que seul il peut réaliser, puis faire entrer dans sa lumière». <sup>20</sup> Ed è proprio questo il punto, predisporre una *Recherche* in cui le cose si cercano e insieme si ricreano auspicando un'altra luce, la sua luce, che il Narratore credeva di aver dimenticato e

---

<sup>16</sup> George Duncan PAINTER, *Marcel Proust*, Chatto & Windus, Londra 1959, tr. it. Elena Vaccari Spagnol e Vittorio Di Giuro, *Marcel Proust*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 29.

<sup>17</sup> PROUST, *DS*, p. 44. «Morto per sempre? Era possibile», tr. it. p. 146.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 44. «Oppresso dalla giornata tetra e dalla prospettiva di un domani triste», tr. it. pp. 146-147.

<sup>19</sup> Cfr. Dylan THOMAS, *Do not go gentle into that good night*; tr. it. Ariodante Marianni, *Non andartene docile in quella buona notte*, in *Poesie*, Einaudi, Torino 2016, p. 230.

<sup>20</sup> PROUST, *DS*, p. 45. «Cercare? non solo: creare. E di fronte a qualcosa che non esiste ancora, a cui solo lui può dar forma, può far entrare nella luce», tr. it. p. 147.

che ora una tazza di tè, alla stregua di un elisir di lunga vita, gli stava rivelando come un'illuminazione.

La *Recherche* dunque si muove sempre in questa differenza, effigiata già prima che la navigazione cominci o che il pellegrino intraprenda la sua via, tra dolore e gioia, delusione e pienezza, speranza e casualità, dannazione e grazia, *tenebra e luce*.

## 2. Il dolore come luce nella tenebra

Per il nostro discorso bisogna quindi andare direttamente alla conclusione, in cui le premesse di buio e ignoranza raggiungono il loro termine ultimo nella sezione veritativa *par excellence* della *Recherche*, ovvero la rivelazione finale a palazzo Guermantes. Il Narratore è corroso dalla malavoglia e dalla noia, ha rinunciato definitivamente a ogni velleità letteraria e accetta l'invito a recarsi presso la nuova principessa di Guermantes, consapevole del fatto che ormai ogni frivolezza sarebbe stata per lui un grumo di tempo in meno da impegnare trasportando stancamente il peso di se stesso. In altri termini, la vita è divenuta per lui un mesto rituale con il quale scandire l'attesa della morte.

«Mais c'est quelquefois au moment où tout nous semble *perdu* que l'avertissement arrive qui peut nous *sauver*».<sup>21</sup> La devastazione dell'idillio della sua infanzia, la guerra che colpisce implacabile l'Europa e Parigi, la malattia corporea e spirituale e un rifiuto totale del mondo come luogo di tenebra e di male sembrano condensarsi in queste due righe: bisogna inabissarsi nel buio, cadere nell'antro più fondo dell'essere, negare il mondo per liberare la luce. La pienezza che lo assale, la luce abbacinante che lo possiede e questa liberazione improvvisa, con le sue parole, «m'avaient-elles à l'un et à l'autre moment donné une joie pareille à une certitude et suffisante sans autres preuves à me rendre la morte indifférente».<sup>22</sup> Ciò che prova è una profonda *sensazione* di eternità, essendo la morte, come fine dell'esistenza e possibilità più propria della temporalità umana, evaporata come una goccia al sole, facendogli sentire una pienezza tale da poter accettare di morire senza paventarne il benché minimo danno. Questi momenti di assoluta disponibilità, in cui l'essere cessa di nascondersi nei singoli enti per mostrarsi e viene a coincidere totalmente con essi, permettendo così di scorgere nel particolare quell'Intero altrimenti inattingibile, predispongono la rimozione di ciò che di imperfetto si era sempre provato con l'intelligenza, l'aspirazione sociale e soprattutto

<sup>21</sup> PROUST, *TR*, p. 2262. «Ma a volte, proprio quando tutto ci sembra *perduto*, ecco il segnale che ci può *salvare*», tr. it. p. 243. Il corsivo è mio. Mi sembra bene sottolineare che forse in nessun altro luogo del romanzo ricorrono insieme le parole *perdere* e *salvare*, a riprova della nostra ipotesi.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 2263. «Mi avevano dato una gioia simile a una certezza, e sufficiente a rendermi, senza altre prove, la morte indifferente», tr. it. p. 245.



l'amore, trasformando dunque la colpa in libertà. Il Narratore infatti, in modo sibillino, può allora affermare che «je ne jouissais pas que de ces couleurs, mais de tout un instant de ma vie qui les soulevant de fatigue ou de tristesse m'avait peut-être empêché de jouir à Balbec, et qui maintenant, débarrassé de ce qu'il y a d'imparfait dans la perception extérieure, pur et désincarné, me gonflait d'allégresse». <sup>23</sup>

La percezione esterna aveva dunque degradato i ricordi di Balbec, determinando una diminuzione ontologica che aveva reso la località balneare delle estati del Narratore un luogo d'un tratto trasfigurato e innalzato. La memoria involontaria, e le sensazioni a essa connesse, avevano dunque *purificato e disincarnato* i ricordi, ora divenuti essenze ideali, spirituali e metafisiche. Ma ancor più segnatamente la scoperta proustiana mostra che la materia, transitando per il nostro corpo, inteso adesso come un tutto integrato di materia e spirito, può essere *smaterializzata*. La memoria involontaria dunque fornisce la prova incontrovertibile che la *smaterializzazione* del dato materico doloroso e inane è una cosa *possibile*. Alla luce di ciò, l'affermazione di Sparvoli è senz'altro vera: «I ricordi involontari hanno rivelato al Narratore la sua unica via di salvezza: smaterializzare il mondo!». <sup>24</sup>

La *rivolta* proustiana contro la materia, in quanto lato doloroso e buio del mondo, è giunta a compimento. Una materia tuttavia da intendere come un sipario occultante, il cui peccato consiste nel nascondere alla vista della mente l'essenza celata in essa, la quale può essere snidata solo se, in modo casuale, accade l'incontro tra un corpo che ha sedimentato in sé l'ουσια ideale che vi giace e l'ente esterno che la custodisce, disvelando quella somiglianza in cui risiede il fondo comune a entrambi. Quello in oggetto è il modo proustiano di concepire la rivelazione, che non avviene tramite l'intercessione di un ente trascendente e che in modo miracoloso interviene nelle miserie umane, bensì in maniera immanente, casuale e non volontaristica, che permette di sprigionare la luce che siamo sempre stati senza saperlo, la verità che era in noi ma che senza la schiusura materica e temporale del cosmo non avremmo mai portato all'essere. <sup>25</sup> Ed è il mondo che ce lo rivela, attraverso insperabili e ingovernabili epifanie che in modo spettacolare, con uno splendido *crescendo*, Proust costruisce nell'atto finale del suo Libro. Con una magnifica espressione del maestro Debenedetti:

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 2264. «Io non gioivo soltanto di quei colori ma di tutto un istante della mia vita che li suscitava, che certo a essi aveva aspirato, momento di cui forse qualche senso di stanchezza o malinconia mi aveva impedito di gioire a Balbec, e che ora, liberato di ciò che di imperfetto c'è nella percezione esteriore, puro e disincarnato, mi riempiva di allegrezza», tr. it. p. 247.

<sup>24</sup> Eleonora SPARVOLI, *Contro il corpo. Proust e il romanzo immateriale*, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 64.

<sup>25</sup> Per l'articolazione di questi concetti in riferimento al pensiero heideggeriano qui richiamato solo per accenni cfr. Alberto Giovanni BIUSO, *Platone a Colmar. Una lettura gnostica de L'essenza della verità di Heidegger*, "InCircolo. Rivista di filosofie e culture", 4, dicembre 2017, pp. 111-129.

«Proust ha trovato la via con cui giungere al momento privilegiato in cui le cose si aprono».<sup>26</sup>

La nostra sensibilità separa, in un modo per noi assolutamente inconsapevole, ciò che invece l'intelligenza rileva e di cui possiamo in qualsiasi momento ricordarci. I dati annotati dalla sensibilità competono a un'altra memoria, più potente e misteriosa, e l'identità costituitasi tra la sensazione presente e quella passata annulla entrambe le dimensioni e le imprime l'una nell'altra, in un ambito dell'essere forse al di là di esso e che sogliamo chiamare *eternità*. Quelle scoperte erano in grado di trasportare in un mondo senza dolore, fuori dal tempo, lontano dal divenire che dilania e consuma, da quel mondo di intrinseca delusione e tristezza di cui con un bacio, richiesto o che si brama di dare a qualcuno, non riusciremo a penetrare il segreto, poiché avremo sempre la barriera insormontabile di una guancia eretta contro di noi e che non potremo mai abbattere per giungere al cuore di chi amiamo.

E così, quest'estasi che prolunga l'epifania del mondo in noi stessi, suscitando una verità altrimenti insondabile, trafigge le tenebre e risolve, connettendo a quel mondo di serenità e pace che è il divenire privo di una coscienza che lo colga, alla sua indefettibile eternità. E ciò perché «une minute affranchie de l'ordre du temps a recréé en nous pour la sentir l'homme affranchi de l'ordre du temps».<sup>27</sup> Il risveglio del Narratore è quindi giunto a una prima e importantissima acquisizione: riscoprire quella luce che era in noi come particola dell'Intero e farci gustare la consapevolezza di essere anche noi parte di questo tutto, una sensazione sorretta da una percezione che purifica e scorpora, l'ottenimento della quale è l'arrivo a quella realtà da cui siamo caduti e la cui conoscenza ci permette di credere in altro, di avere fiducia nel mondo e, soprattutto, nella sua necessaria, anassimandrea e sacra legge di dissolvenza. Per Proust dunque la Gnosi è nel mondo, è espressa dal mondo, è il contatto inconsapevole tra la materia del nostro corpo e quella degli enti colti dalla nostra percezione, è ravvisare cioè un'identità attraverso cui provare la gioia immensa di sentirsi partecipi della festa del cosmo che sempre accade nella sua invincibile energia trasformatrice.

Le rivelazioni estatiche del mondo materico, alle quali la luce che è in noi si ricollega, non soltanto trovano ma ricreano i luoghi che avevamo dimenticato in maniera più vivida, ed esse sono così totali da sospendere la vita presente facendoci immergere nel passato riportato alla chiarezza, un passato nel quale giace un'essenza intercettata dalla sensazione, al punto da rendere possibile conoscere l'Intero come una sostanza

<sup>26</sup> Giacomo DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1986, p. 429.

<sup>27</sup> PROUST, *TR*, p. 2267. «Un attimo affrancato dall'ordine del tempo ha ricreato in noi, perché lo si percepisca, l'uomo affrancato dall'ordine del tempo», tr. it. p. 252.

unitaria, sacra e divina fatta di materia e tempo.<sup>28</sup> Ancora una volta colgo l'eco di una concezione antica, che è della Grecia classica come di un certo gnosticismo, per la quale questa forma della memoria «non è la ricerca del passato in quanto tale, non è la costruzione di un'architettura che organizzi, controlli e in qualche modo esorcizzi il fluire del tempo e delle cose; ma, al contrario, la riconquista di un sapere capace di collegare l'uomo all'ordine cosmico e all'immutabilità divina integrandolo nel Tutto».<sup>29</sup> Bisogna comunque considerare che l'atteggiamento radicalmente anticosmico di molte dottrine, soprattutto valentiniane, nega recisamente una simile concezione, essendo niente di più distante dal pensiero gnostico di una valutazione positiva e favorevole del mondo, inteso al contrario come elemento da respingere. Il mondo è peccato, male, tenebra, esso imbratta continuamente con il proprio principio materiale la scintilla di luce che giace in ogni uomo spirituale. Infatti: «La scoperta al principio fa emergere l'io nella sua profonda solitudine: l'io viene scoperto mediante una rottura con il mondo».<sup>30</sup>

Eppure, benché totale e rivolta al mondo nella sua interezza, la beatitudine derivante dal dolce contatto con tale eternità può essere sostenuta solo per la durata di un attimo, poiché il gaudio si affievolisce, la visione declina, la spinta estatica si spegne, talché la memoria involontaria non può essere concepita che come una preparazione, la prova che affrancarsi dal divenire è possibile, che il dolore ha avuto un senso e l'oblio uno scopo, che la gioia provata può essere prolungata fino ad attraversare un'opera anch'essa *en dehors du temps* e a cui finalmente il Narratore può dedicarsi. Infatti: «Il grande scrittore è colui che sperimenta e vive nuovi aspetti della realtà, e li vive in una maniera così urgente ed esigente da assumere per lui un contenuto di eternità».<sup>31</sup> Si tratta dunque di un'opera d'arte che avrebbe dovuto raccogliere e decifrare i segni che la vita materiale del mondo ha impresso dentro di noi e liberarne così il *pondus* spirituale. Ciò che ne verrà fuori sarà un *grimoire*, uno strumento magico con cui evocare gli spiriti che giacciono sepolti nel nostro passato e la cui verità è provata dalla casualità con la quale essi si manifestano. Un libro dunque pieno di *formule*, tremendamente faticoso da raccogliere, ma ancor più difficile a scriversi.

Esso sarà la raccolta dei semi di luce gettati nel mondo e il cui bagliore ritrovato nutre lo spirito che li accoglie, poiché quest'opera, come il Tutto verso il quale Proust

<sup>28</sup> Per una proposta metafisica su questi temi cfr. Alberto Giovanni BIUSO, *Tempo e materia. Una metafisica*, Olschki, Firenze 2020.

<sup>29</sup> FILORAMO, *Il risveglio della gnosi ovvero diventare dio*, pp. 89-90.

<sup>30</sup> JONAS, *Lo gnosticismo*, p. 281.

<sup>31</sup> Ernst Robert CURTIUS, *Marcel Proust*, in *Französischer Geist im neuen Europa*, Deutsche Verlag-Anstalt, Stuttgart 1925, tr. it. Lea Ritter Santini, *Marcel Proust*, Ledizioni, Milano 2009, p. 43.

fa incamminare, preesiste al soggetto. Tale Libro era in noi ma avvolto dalle tenebre, e solo lo spirituale, nei termini gnostici, può rinsavire e accorgersi che una tale luce esiste dentro di lui, una folgore che affranca dal tempo che dura e che proietta nella prospettiva dell'Intero. «Ne vient de nous-même que ce que nous tirons de l'obscurité qui est en nous et que ne connaissent pas les autres».<sup>32</sup> Il Libro che il mondo ha impresso in noi ci viene svelato dalla memoria involontaria, una realtà che giaceva nel buio e che il mondo stesso ci ha mostrato. Con ciò Proust sembra dire che il mondo che vale la pena raccontare e per cui prodigarsi e sacrificarsi è quello che abbiamo sentito e non capito, al quale poi l'intelligenza fornisce l'impalcatura adeguata per essere compreso.

Un sentire che affonda nella materia, grazie al corpo seriamente avvertito come il primo avamposto tra noi e il mondo, che smaterializza il vissuto e lo prepara spiritualmente alla Letteratura, la quale non è altro che un'attività di traduzione dal profondo di quel che di recondito giaceva in noi stessi, affidando alla parola ciò che era spirituale e astratto rendendolo concreto.<sup>33</sup> E in tale consapevolezza consiste, ancora una volta, la Gnosi proustiana: essa è l'Opera futura che il Narratore si accinge a scrivere e che sta comprendendo essere stata da sempre dentro di sé, con la differenza che ora, tramite le rivelazioni materico-temporali, sa di possedere in quanto possibilità più alta e da portare alla luce, quella vera vita che è la Letteratura e che «habite à chaque instant chez tous les hommes aussi bien que chez l'artiste. Mais ils ne voient pas, parce qu'ils ne cherchent pas à l'éclaircir».<sup>34</sup> Una luce dunque che, secondo l'antropologia gnostica, non tutti sanno di avere o che addirittura non possiedono affatto, in vista di una salvezza che accade nel Sé e con nessun altro intervento che quello del Cosmo e della verità sensibile che risiedeva nella sua interiorità. È anche per questo quindi che il Libro a venire ha avuto bisogno del massimo delle tenebre per essere scorto, di smarrimento e dispersione, poiché «les vrais livres doivent être les enfants non du grand jour et de la causerie mais de l'obscurité et du silence»,<sup>35</sup> che in altre parole significa un distacco dal mondo per portarlo nuovamente alla luce in modo

---

<sup>32</sup> PROUST, *TR*, p. 2273. «Da noi proviene soltanto ciò che traiamo dall'oscurità che è in noi e che gli altri non conoscono», tr. it. p. 261.

<sup>33</sup> Prescindendo dal caso proustiano, per un utile inquadramento della questione dei rapporti tra il corpo e la gnosi nella storia della letteratura occidentale dalla Grecia classica al Novecento italiano cfr. Antonio SICHERA, *La carne e la gnosi. Ermeneutiche del corpo nella scrittura letteraria*, in A. SICHERA, *Ermeneutiche. Punti di vista sul confine*, Euno Edizioni, Leonforte 2019, pp. 19-38.

<sup>34</sup> PROUST, *TR*, pp. 2284-2285. «Dimora in ogni momento in tutti gli uomini così come nell'artista. Ma essi non la vedono perché non cercano di portarla alla luce», tr. it. p. 280.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 2286. «I veri libri devono essere i figli non della piena luce e della conversazione ma dell'oscurità e del silenzio», tr. it. p. 283.

glorioso sotto la forma di un'opera letteraria. Difatti, non riuscendo a vivere nel giorno ma con la necessità della tenebra, Proust «visse come un gufo, uno strano gufo, figlio della luce, che non sopportava di vivere la notte».<sup>36</sup> Per la scrittura di un'opera come la *Recherche* quello che viene chiesto non a caso «è alla lettera di distruggersi, di scambiare la propria vita con quella delle ombre, dei personaggi che vogliono conquistarla e hanno bisogno del suo sangue».<sup>37</sup>

Così come la memoria involontaria ritrova il Tempo e lo ricrea, allo stesso modo dunque la Letteratura avrebbe dovuto ritrovare il vissuto, ricrearlo in un'opera e parlare delle sofferenze che hanno rabbuiato sempre di più il mondo, una tenebra invero necessaria affinché la luce potesse comparire in tutta l'invincibilità che la definisce.

Alors, moins éclatante sans doute que celle qui m'avait fait apercevoir que l'œuvre d'art était le seul moyen de retrouver le Temps perdu, une nouvelle lumière se fit en moi. Et je compris que tous ces matériaux de l'œuvre littéraire, c'était ma vie passée; je compris qu'ils étaient venus à moi, dans les plaisirs frivoles, dans la paresse, dans la tendresse, dans la douleur, emmagasinés par moi sans que je devinasse plus leur destination, leur survivance même, que la graine mettant en réserve tous les aliments qui nourriront la plante.<sup>38</sup>

Con ciò il riscatto è totale, la redenzione è compiuta, quando cioè le persone, le cose e gli eventi della nostra vita che ci hanno fatto soffrire diventano concetti incarnati in uno o più personaggi, cosicché, una volta capiti a fondo, essi evaporano con l'atroce sofferenza che provavamo per causa loro. Perché forse non esiste forma di salvezza più grande di quella che comprende il male che subiamo e lo trasforma in conoscenza, in arte, nella luce della parola.

Anche per tale ragione Proust fu uno gnostico. Tutto il segreto della sua arte sta dunque in ciò: vorremmo che tutti i nostri desideri fossero realizzati, che il successo ci arrida sempre, che le persone che amiamo ci regalino la gioia ineguagliabile di amarci come noi facciamo con loro, ma così facendo quanto poco capiremmo della Vita, dell'Essere e del Tempo, poiché niente ci fa conoscere e rinsavire in noi stessi come il dolore, talché ogni volta che soffriamo, se siamo dei veri artisti, o se mediocri almeno

<sup>36</sup> Pietro CITATI, *La colomba pugnata. Proust e la «Recherche»*, Adelphi, Milano 2008, p. 84.

<sup>37</sup> Mario LAVAGETTO, *Quel Marcel! Frammenti della biografia di Proust*, Einaudi, Torino 2011, p. 130.

<sup>38</sup> PROUST, *TR*, p. 2287. «Allora, certo meno splendente di quella che mi aveva fatto intuire che l'opera d'arte era il solo mezzo per ritrovare il Tempo perduto, si fece in me una nuova luce. E capii come tutti quei materiali dell'opera letteraria non fossero altro che la mia vita passata; capii che erano venuti a me nei piaceri frivoli, nell'ozio, nella tenerezza, nel dolore, immagazzinati da me senza che ne intuissi la destinazione, la loro stessa sopravvivenza, più del seme che mette in serbo tutti gli alimenti che nutriranno la pianta», tr. it. p. 284.

intelligenti abbastanza da riuscire a metterci sulla scia di questi uomini del destino, dobbiamo invero esserne contenti, benedire ciò che proviamo, perché ciò significherebbe che ci siamo messi sulla strada della Gnosi, e quindi verso la Salvezza.

Scrivere è dunque per Proust tale attività di impaginazione dell'universale, «une fonction saine et nécessaire dont l'accomplissement rend heureux, comme pour les hommes physiques l'exercice, la sueur, le bain»,<sup>39</sup> poiché: «Non nella morte trasfiguratrice, ma nella scrittura che decifra e svela, Marcel collocherà la propria speranza di salvezza; una speranza che ha attraversato la sofferenza e l'ha chiamata con i suoi veri, molteplici, nomi».<sup>40</sup>

Ma non può sembrare quello di Proust lo sforzo di uno scellerato, il quale per non rassegnarsi all'insensatezza e alla durezza irrimediabile del dolore cerca tramite altre assurdità della ragione di attribuire un significato a qualcosa che è soltanto crudele, feroce e bestiale, e che per sua natura non può concedere null'altro? Non è il pensiero incessante dell'immensa gioia perduta che una persona amata poteva darci, ma di cui poi ci rammarichiamo fino a morirne perché essa invece ci illude, gioca con noi e poi ci butta via, sempre maggiore di una sofferenza che ci fa imparare? La possibilità di essere ricambiati, e il sogno velenoso e mortifero che l'accompagna, non sono infinitamente più calorosi della conoscenza che quel dolore ci ha permesso di raggiungere? Direi che una risposta può essere la seguente: per quanto amaro e tragico possa essere il crollo di un Eden falsamente promesso dall'altro per noi, che il più delle volte è dettato dalla sua vanità o dalla perversione della nostra tenerezza, se Esso si fosse realizzato avremmo provato un'inutile e ignorante felicità che sarebbe morta con noi, al contrario di un uomo che ha conosciuto cos'è realmente quella sofferenza senza la quale un'opera come la *Recherche* non sarebbe stata concepibile. Una cosa felice muore nel silenzio, ma una cosa che soffre può durare nella parola, poiché in questo solo modo «la littérature, recommençant le travail défait de l'illusion amoureuse, donne une sorte de survie à des sentiments qui n'existaient plus».<sup>41</sup> Eppure tutto transita a questo mondo, il Tempo muta ogni cosa e ogni cosa fa svanire, sicché la Felicità come il Dolore passano in fretta, e non c'è cosa più saggia che approfittarne finché essi sono intensi e ancora ben vivi, e soprattutto del Dolore, il migliore sprone in assoluto, ciò

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 2290. «Una funzione sana e necessaria, il cui adempimento rende felici, come per certi uomini dediti all'esercizio fisico, la ginnastica, il sudore, il bagno», tr. it. p. 288.

<sup>40</sup> Mariolina BONGIOVANNI BERTINI, *Proust e la teoria del romanzo*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 64.

<sup>41</sup> PROUST, *TR*, p. 2292. «La letteratura, ricominciando il lavoro disfatto dell'illusione amorosa, offre una sorta di sopravvivenza a sentimenti che non esistevano più», tr. it. pp. 291-292.

che, diversamente dalla Felicità che lascia inerti, mette in movimento l'intelligenza e soprattutto l'immaginazione.

Sfruttare il dolore per la Verità è una delle cose più sagge da fare nella vita, invero la più saggia in assoluto, così come illustra il brano seguente, forse una delle vette più alte di tutta la *Recherche*, comprensibile solo da chi, credendo erroneamente di essere troppo sensibile per questo mondo, capisce che tale sensibilità è invece la dote migliore che si potesse avere ben più di ogni genialità possibile, perché si può anche essere geniali ma restare geni immaturi, essendo niente più istruttivo di qualcuno che ci atterra, che ci fa pensare alla vita come a un processo di espiazione dal dolore e a un cammino di conoscenza che alla fine ci rende la morte indifferente salvandoci davvero.

Mais tout de même, quand un être est si mal conformé (et peut-être dans la nature cet être est-il l'homme) qu'il ne puisse aimer sans souffrir, et qu'il faille souffrir pour apprendre des vérités, la vie d'un tel être finit par être bien lassante. Les années heureuses sont les années perdues, on attend une souffrance pour travailler. L'idée de la souffrance préalable s'associe à l'idée du travail, on a peur de chaque nouvelle œuvre en pensant aux douleurs qu'il faudra supporter d'abord pour l'imaginer. Et comme on comprend que la souffrance est la meilleure chose que l'on puisse rencontrer dans la vie, on pense sans effroi, presque comme à une délivrance, à la mort.<sup>42</sup>

La speranza dunque è per quei pochi beati che, dotati di sensibilità, riescano a soffrire veramente nella vita e a utilizzare i dolori come dei maestri, affinché prima di condurli sfiniti alla morte li portino non troppo placati e docili all'ora della Verità e dell'Essere.

### 3. «Gorgo d'immobile luce»<sup>43</sup>

Tutto ciò diventa d'un tratto visibile quando il Narratore affrancato dal Tempo, scatenato dalla Sofferenza e innalzato alla Luce, fa il suo ingresso di nuovo nel Tempo, ricalpesta la polvere della landa del Dolore e cade nella Tenebra del *Bal des Têtes*. È il momento del romanzo in cui l'inautenticità va in trionfo, la *Geworfenheit* è massima e

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 2295. «Ma, comunque sia, quando un essere è così malconformato (e forse in natura quest'essere è proprio l'uomo) da non poter amare senza soffrire, e di aver bisogno di soffrire per apprendere certe verità, la vita di un tale essere finisce per diventare davvero stressante. Gli anni felici sono anni perduti, si aspetta una nuova sofferenza per poter lavorare. L'idea della sofferenza preliminare si associa all'idea di lavoro, si teme ogni nuova opera pensando ai dolori che prima si dovranno sopportare per poterla concepire. E non appena si capisce che la miglior cosa che si possa incontrare nella vita è la sofferenza, si pensa senza paura, quasi come a una liberazione, alla morte», tr. it. p. 297.

<sup>43</sup> Cesare PAVESE, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, VII, in *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998, vv. 4-5, p. 140.

l'alienazione al più alto livello di saturazione, quando, sempre in modo gnostico, «l'esistenza nel mondo è essenzialmente uno stato di essere *posseduto* dal mondo, nel senso letterale, ossia demonologico del termine». <sup>44</sup> Di tutto questo formidabile episodio, <sup>45</sup> segnalo solo un brano, che ne restituisce l'ironia e la ragione del profondo turbamento del Narratore: «Mais une raison plus grave expliquait mon angoisse; je découvrais cette action destructrice du Temps au moment même où je voulais entreprendre de rendre claires, d'intellectualiser dans une œuvre d'art, des réalités extra-temporelles». <sup>46</sup>

Che significa questa ridiscesa, tale catabasi agli Inferi della vita che, incassata tra schiene incurvate e ossa rotte, si apprestava a finire? Libratosi tra gli aerei flutti di luce a cui il ricordo involontario lo aveva innalzato, il Narratore precipita nuovamente nel buio e nella tenebra, mai così intense come questo momento, in cui gli amici di una vita, o almeno i sopravvissuti, erano invecchiati al punto da essere divenuti irriconoscibili. Perché se molto spazio avrebbe avuto nell'opera futura la rivelazione della luce che è in lui e che gli angeli materici sollecitano con il ricordo, altrettanto, e forse di più, ne avrebbero avuto i dolori di cui si è parlato e tutti gli uomini e donne che hanno occupato la parte maggiore della sua esistenza. Cosa sarebbe infatti la vita di Proust/Narratore senza le varie figurine umane poi trasportate ad arte nel romanzo secondo la tecnica che egli ci spiega? Difatti, l'acquisizione della Gnosi, l'ottenimento della coerenza e di un senso ultimo da attribuire a tutte le cose vissute, si ha incontrando la Giovinezza del Narratore, quella Mademoiselle de Saint-Loup nella quale convergono tutti i fili della trama di cui solo ora si scopre essere state *côté* di un disegno più grande, una cattedrale a cui mancava l'ultima cuspide.

È pur vero che la visione dell'eterno sostenuta dalla memoria, offrendo una gioia immensa, colloca un passato dimenticato nel presente e annulla così la distanza tra l'uno e l'altro cancellando il divenire, facendo dissolvere la noia e l'angoscia e consegnando il proprio sé alla festa che gli appartiene. Ma quel Tempo che il Narratore ammira turbato in quella sala, «depuis que je venais de le ressaisir dans cette fête», è lo

---

<sup>44</sup> JONAS, *Lo gnosticismo*, p. 298.

<sup>45</sup> Per un'analisi più accurata dell'episodio mi permetto di rimandare a Enrico PALMA, *L'invecchiamento come emozione del Tempo nella Recherche di Marcel Proust*, "Siculorum Gymnasium. A Journal for the Humanities", 5, LXXII, 2019, pp. 313-330.

<sup>46</sup> PROUST, *TR*, p. 2311. «Ma una ragione più grave spiegava la mia angoscia; scopro l'azione distruttrice del Tempo nel momento in cui cercavo di chiarire, d'intellettualizzare in un'opera d'arte, certe realtà extratemporali», tr. it. p. 323.



stesso che rende possibile che una vita esista e si compia, talché il futuro libro non potrà fare a meno di «cette grande dimension du Temps suivante laquelle la vie se réalise». <sup>47</sup>

Il Tempo di cui la *Recherche* è il racconto, questa è la mia ipotesi, è il Tempo che affanna, indebolisce, distrugge e che alla fine fa morire, il Tempo sostanziato dalle migliaia di pagine in cui si è narrato in maniera più considerevole di quella gente con ora indosso la maschera della vecchiaia, e per esprimere il quale diventa del tutto inutile un'estatica del momento che sopprime il divenire, bensì una psicologia multipla dello spazio e del tempo che possa raccontare l'andare della vita e il sentimento del trascorrere di tale fluire. Mademoiselle de Saint-Loup, «formée des années mêmes que j'avais perdues», <sup>48</sup> è dunque l'*agnitio* della Gnosi perfetta e compiuta, la presa di coscienza di ciò che si è smarrito. Mademoiselle de Saint-Loup è certamente la metafora dell'opera nell'Opera, la dimostrazione tangibile che scrivere un Libro come la *Recherche* è una cosa possibile e che la conoscenza ha trafitto l'Oscurò. Lo gnostico Proust «è ora teso a recuperare le proprie autentiche radici, sfuggendo ad un mondo che gli appare sempre più alienato e alienante. E il filo di Arianna che solo può aiutarlo ad uscire da questo crudele e minaccioso labirinto è il mito, il racconto della propria vera origine, il racconto delle cause che l'hanno fatto precipitare in questo mondo e nel corpo di tenebre, il racconto della via per uscirne definitivamente». <sup>49</sup>

«Combien me le semblait-elle davantage, maintenant qu'elle me semblait pouvoir être éclaircie, elle qu'on vit dans les ténèbres, ramenée au vrai de ce qu'elle était, elle qu'on fausse sans cesse, en somme réalisée dans un livre!». <sup>50</sup> Ora però non c'è più *tempo da perdere*, ci si deve subito *mettere all'opera*, per realizzare quel bellissimo sogno con il quale si immagina quanto felice debba essere l'uomo che tale libro possa scriverlo, che abbia la salute per potercisi dedicare con profitto fino alla fine dei suoi giorni, che possa ritrovare il tempo perduto trasfigurando la delusione e il dolore di una vita in parola letteraria, cogliendo in essi i segni di un tempo nuovo, la preparazione di un destino. «Così tutto il lavoro cui Proust si sottoporrà fino alla morte fu un lungo tentativo, una lotta instancabile, e non sempre vittoriosa, per “isolare” il proprio io, l'io profondo, l'io di chi scrive». <sup>51</sup>

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 2388. «Dopo che l'avevo riafferrato in questa festa», «quella grande dimensione del Tempo in cui si attua la vita», tr. it. p. 447.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 2389. «Composta di quegli anni che io avevo perduto», tr. it. p. 448.

<sup>49</sup> FILORAMO, *Il risveglio della gnosi ovvero diventare dio*, p. 181.

<sup>50</sup> PROUST, *TR*, p. 2389. «Quanto più mi appariva degna, ora che sapevo che poteva essere illuminata, la vita che viviamo nelle tenebre, essere ricondotta alla sua verità, essa che viene falsata di continuo, per realizzarla infine in un libro!», tr. it. pp. 448-449.

<sup>51</sup> MACCHIA, *L'angelo della notte*, p. 119.

E tali privilegio e condanna spettano solo a chi è al contempo, nella metafora proustiana, minatore e giacimento. Bisognava dunque isolarsi in un'ascesi radicale, rinunciare alla vita nel mondo, rinunciare anzi al mondo, perché, con un'assonanza evangelica, «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8, 35). Era quindi necessario riscoprire questo *λογος* perduto e ora vindice nella luce, cogliere l'universale e le leggi che sorreggono il mondo, senza farsi però tramortire dalla vertigine di essere saliti con gli anni sugli alti trampoli del duca di Guermantes, che ci prolungano a dismisura e che l'opera letteraria tramuterà nei suoi contrafforti, torri e campanili. L'ultima pagina di Proust è infatti dedicata agli uomini: tutta la sua arte consiste nel raccontarli sì nello spazio ma in modo più completo nel Tempo, per mostrarne il fondo tenebroso a cui la letteratura può fornire la sua luce, offrire la sua *salus*. La *Recherche* è un grande perdono dell'esserci e dell'efferatezza del divenire. Infatti al termine della *matinée* viene svelato che l'unico modo per vivere in amicizia con il tempo e nel tempo è imitarne l'eternità. «Riconciliatosi col tempo e col suo posto all'interno e al di fuori del tempo, alla fine Marcel decide di scrivere il libro che ha portato dentro di sé, e al quale è sfuggito così a lungo. Rappresenterà la sua risposta al tempo».<sup>52</sup>

Proust ha approntato un confronto diretto con la colpa, con il male assoluto e radicale dell'essere, scivolare cioè in modo insignificante e colpevole in una vita vuota e irredenta. Altri scrittori hanno adoperato, pur essendo autori di grandissime opere, solamente carta e inchiostro, mentre Proust, oltre a farsi guidare la penna dal dolore,<sup>53</sup> «sembrava pensare la durata uniforme dell'esistenza e farne una fluida, stupenda e incessante calligrafia di luce».<sup>54</sup>

Proust, con il suo stile e il suo tono elegiaco, melanconico e sinfonico, è come se suggerisse di cambiare radicalmente modo di vivere, di leggere il suo libro come se i lettori si trovassero a vivere il suo destino, come se essi dovessero immedesimarsi nel suo Narratore, affinché la possibilità di ritrovare il tempo diventi concreta anche in loro «per rendere sensibile attraverso le parole ciò che dentro di noi si agitava informe e nostalgico di luce»,<sup>55</sup> È un immergersi nella fonte luminosa delle sue parole. Una conversione.

<sup>52</sup> Roger SHATTUCK, *Proust*, Vikin Press, New York 1974, tr. it. Donatella Zazzi, *Proust*, Mondadori, Milano 1991, p. 65.

<sup>53</sup> Cfr. Byung-Chul HAN, *Palliativgesellschaft Schmerz heute*, Msb Matthes & Seitz Berlin Verlagsgesellschaft Mbh, Berlino 2020, tr. it. Simone Aglan-Buttazzi, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2021, p. 48.

<sup>54</sup> Giacomo DEBENEDETTI, *Proust*, a cura di M. Lavagetto e V. Pietrantonio, Bollati Boringhieri, Torino 2005 p. 55.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 138.

E tutto ciò è traducibile nei termini ultimi di redenzione e salvezza. Redenzione significa trasfigurare nella parola la *Schuld* della vita, la sua colpa, il suo dolore, il suo lato che sempre si *perde*. Salvezza significa ritrovare la luce che ci rende indifferente la morte, ed essa per Proust è coincisa a mio parere con la narrazione del suo risveglio e del suo personale ritrovamento doloroso ma infine gioioso di questa stessa luce, dalla quale anche il lettore può farsi illuminare.

Nascita e morte, verità veloce...  
 Si è qui, come si deve, in una parte,  
 in un punto del tempo, in una stanza,  
 nella luce, nel divenire eterno.<sup>56</sup>

Luzi presta al nostro argomento i versi che, con un potere che solo la parola poetica possiede, colgono e descrivono alla perfezione l'esistenza da chierico del Chiaro di Marcel Proust. La vita è una cosa rapida che declina come forma di raggio di sole al tramonto, e nel Tempo distruttore che ci consegna alla morte si è solo un barlume in una stanza, un sepolcro di sughero, un *nunc* effimero nel divenire incredibile delle cose. Ma si è salvi *nella luce della parola*.

Posso allora tentare di concludere, avendo iniziato con un invito a mostrare il destino del nostro dolore all'*Engel* rilkiano, con gli sciami d'angeli di Shakespeare, pregando, *in hora mortis nostrae*, per Proust, per tutti noi: «Good night, sweet prince, and flights of angels sing thee to thy rest».<sup>57</sup>

\*Ringrazio Lucrezia Fava per i preziosi consigli e per aver discusso le intuizioni poi sviluppate in questo testo.

### **Nota bibliografica**

Miguel DE BEISTEGUI, *La jouissance de Proust. Pour une esthétique de la métaphore*, Les Belles Lettres, Parigi 2007, tr. it. Alessandra Aloisi, *Proust e la gioia. Per un'estetica della metafora*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

Alberto Giovanni BIUSO, *Platone a Colmar. Una lettura gnostica de L'essenza della verità di Heidegger*, "InCircolo. Rivista di filosofie e culture", 4, dicembre 2017.

<sup>56</sup> Mario LUZI, *Pur che...*, in *Primizie del deserto*, in *Le poesie*, Garzanti, Milano 2020, vv. 5-8, p. 184.

<sup>57</sup> William SHAKESPEARE, *Amleto (Hamlet)*, tr. it. Eugenio Montale, Mondadori, Milano 2011, p. 298. «Buonanotte, dolce principe, e possa un volo d'angeli condurti al tuo riposo!», *ivi*, p. 299.

- Alberto Giovanni BIUSO, *Tempo e materia. Una metafisica*, Olschki, Firenze 2020.
- Mariolina BONGIOVANNI BERTINI, *Proust e la teoria del romanzo*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- Pietro CITATI, *La colomba pugnata. Proust e la «Recherche»*, Adelphi, Milano 2008.
- Ernst Robert CURTIUS, *Marcel Proust*, in *Französischer Geist im neuen Europa*, Deutsche Verlag-Anstalt, Stuttgart 1925, tr. it. Lea Ritter Santini, *Marcel Proust*, Ledizioni, Milano 2009.
- Giacomo DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1986.
- Giacomo DEBENEDETTI, *Proust*, a cura di M. Lavagetto e V. Pietrantonio, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Giovanni FILORAMO, *Il risveglio della gnosi ovvero diventare dio*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Byung-Chul HAN, *Palliativgesellschaft Schmerz heute*, Msb Matthes & Seitz Berlin Verlagsgesellschaft Mbh, Berlino 2020, tr. it. Simone Aglan-Buttazzi, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2021.
- Hans JONAS, *The Gnostic Religion*, Beacon Press, Boston, 1972, tr. it. Raffaele Farina, *Lo gnosticismo*, SEI, Torino 1991.
- Julia KRISTEVA, *Le temps sensible. Proust et l'expérience littéraire*, Gallimard, Parigi 1994.
- Mario LAVAGETTO, *Quel Marcel! Frammenti della biografia di Proust*, Einaudi, Torino 2011.
- Mario LUZI, *Le poesie*, Garzanti, Milano 2020.
- Giovanni MACCHIA, *L'angelo della notte*, Abscondita, Milano 2020.
- George Duncan PAINTER, *Marcel Proust*, Chatto & Windus, Londra 1959, tr. it. Elena Vaccari Spagnol e Vittorio Di Giuro, *Marcel Proust*, Feltrinelli, Milano 2017.
- Enrico PALMA, *L'invecchiamento come emozione del Tempo nella Recherche di Marcel Proust*, "Siculorum Gymnasium. A Journal for the Humanities", 5, LXXII, 2019.
- Cesare PAVESE, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998.

Marcel PROUST, *À la recherche du temps perdu*, a cura di Jean-Yves Tadié, Gallimard, Parigi 2019, tr. it. Maria Teresa Nessi Somaini, *Alla ricerca del tempo perduto*, Rizzoli, Milano 2012.

Rainer Maria RILKE, *Die neunte Elegie*, in *Sämtliche Werke*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1955 sgg., vol. I, tr. it. Michele Ranchetti e Jutta Leskien, *Elegie duinesi*, Feltrinelli, Milano 2017.

William SHAKESPEARE, *Amleto (Hamlet)*, tr. it. Eugenio Montale, Mondadori, Milano 2011.

Roger SHATTUCK, *Proust*, Vikin Press, New York 1974, tr. it. Donatella Zazzi, *Proust*, Mondadori, Milano 1991.

Antonio SICHERA, *Ermeneutiche. Punti di vista sul confine*, Euno Edizioni, Leonforte 2019.

Eleonora SPARVOLI, *Contro il corpo. Proust e il romanzo immateriale*, FrancoAngeli, Milano 1997.

Dylan THOMAS, *Poesie*, tr. it. Ariodante Marianni, Einaudi, Torino 2016.